

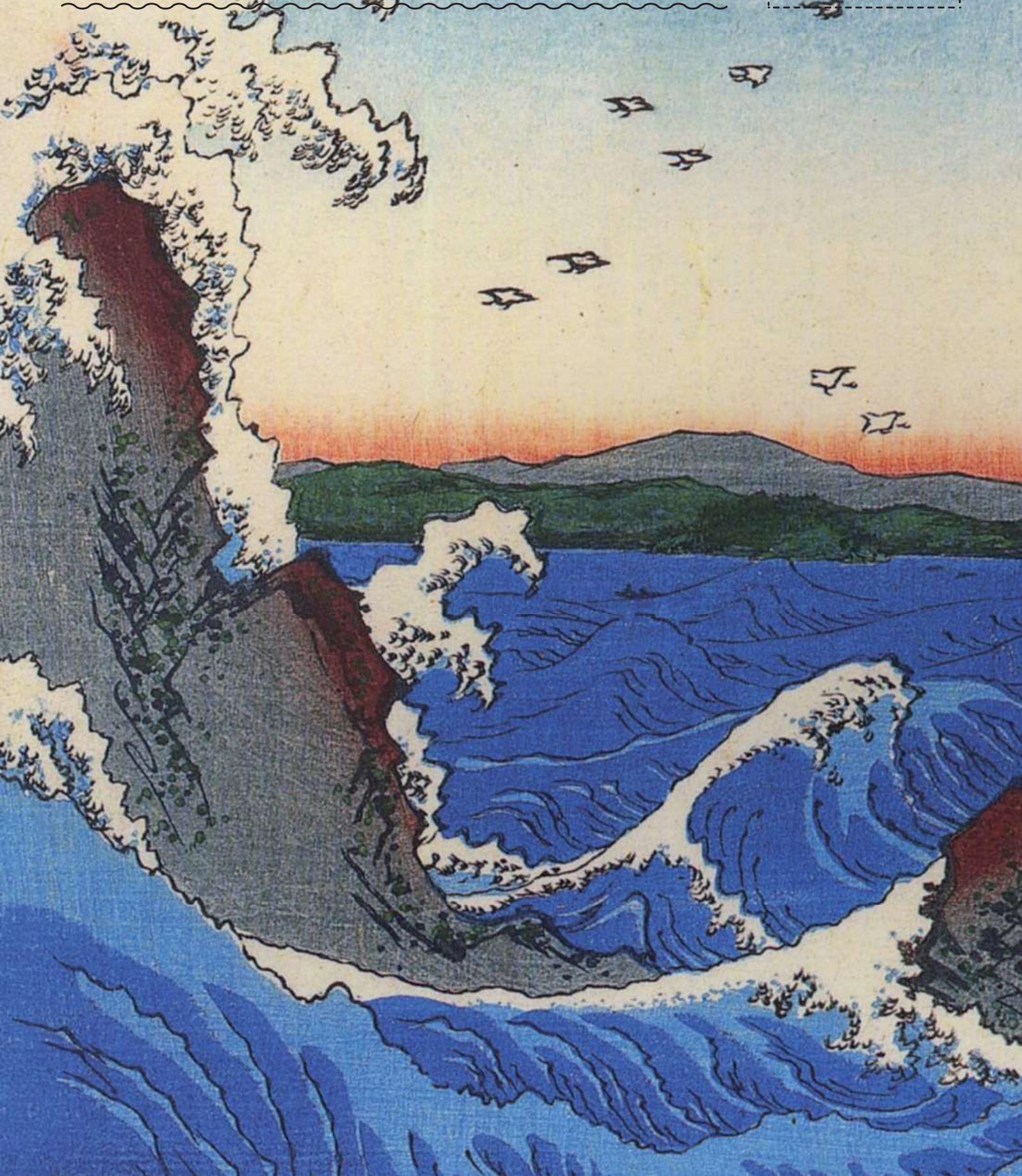
POLIS

QUINDICINALE GRATUITO DI INFORMAZIONE LIBERA DELLA CITTÀ DI CASERTA

ANNO II NUMERO

30

15 LUGLIO 2017



C' è poco da dire e ancor meno da fare, sia ben chiaro, volendo restare fedeli a un'impostazione tendenzialmente cristiana della vita. Del resto ce lo diciamo da un pezzo che non siamo il popolo delle rivoluzioni e delle manifestazioni e dei cortei con catene e picchetti. A dispetto delle apparenze e delle voci che si sentono in giro, evidentemente, non abbiamo ancora toccato il fondo del barile... Economicamente parlando, s'intende, perché - come tutti ben sanno - per il resto non ha neanche più senso parlare di limiti e del loro superamento. Un cartello e una telecamera ben piazzata potrebbero risolvere tanti dei problemi della città, generare uno spauracchio, indurre i male intenzionati a frequentare altri porti. Ma, anche in questo caso (v. Polis 29), trattasi di concetti di una tale evidenza da imbarazzare chi scrive e chi legge. Nell'era delle smart city, Caserta brancola ancora nel buio dell'ignoranza.

Ci si riempie la bocca di paroloni di encomio per una specie di sagra e via con le sviolate sui social: "Grazie a noi il Comune incassa il suolo pubblico", "Grazie a noi la piazza è stata restituita alla città", "Lo street food una volta al mese"... Ma la sensazione, come sempre, è che non si sappia bene di cosa si sta parlando. Perché un'amministrazione che in un anno non ha fatto niente che sia tangibile alla cittadinanza (a parte l'asfalto sul 3% - forse meno - delle strade disastrose e qualche riparazione alla rete fognaria), dovrebbe guardarsi dal cedere al fascino dell'autocompiacimento per una festa uscita bene (le pedane sono ancora lì).

Un'amministrazione che in un anno non ha cambiato il volto alla città e che nemmeno ha messo in moto questo cambiamento - se non a parole sui social - dovrebbe avere quanto meno la decenza di starsene per conto proprio, a lavorare a testa bassa. A cercare il modo di produrre valore e sicurezza a lungo termine.

Noi, a distanza di un anno, a dodici mesi di Polis, andiamo di nuovo in sospensione per l'estate, ci immergiamo in un mare blu, come quello della costiera, come quello di Napoli, con il sale che ti graffia la pelle e restiamo sott'acqua, in apnea, a scrutare l'universo sommerso dei sogni e del lasciarsi essere. Di notte guarderemo le stelle ed esprimeremo i nostri desideri come tutti e a tutti raccomandiamo di ricordarsi di Caserta nel vedere una stella che cade, una delle tante, chissà che qualcuno dall'alto non decida di darci una mano a rendere finalmente giustizia a questa terra.

Gregorio Vecchione

POESIA

Il Vesuvio in fiamme

Il custode d'una terra antica
brucia avvolto dalle fiamme,
perché del nostro tempo
l'incoscienza è un demone di razza.
Più di nulla si ha paura
sempre spinti alla ricerca
d'una insolita avventura.
D'aver Timor di Dio
il sacerdote avverte,
dopo, il dramma
è per tutti evidente.

Francesco Toscano

A SEGUIRE

Piazza Margherita	3
Fatti di cronaca	5
La città del futuro	6
Sette note stonate	7
Islas	8
Islas	9
Storie dal Mediterraneo	10
Il posto dell'anima	11
Degustigos	12
A spasso nel tempo	13
Sentito per strada	14

POLIS

Testata registrata presso il Tribunale di Santa Maria Capua Vetere con n. 4108/2016

Redazione e direzione
Via Dei Giardini, 57
81100 Caserta

Direttore responsabile **Avv. Gregorio Vecchione**
Grafica e impaginazione **Antonio Napoletano**
Creatività e pubblicità **FOLD**

+39 328.88.60.810
+39 338.77.82.850
polis.caserta@gmail.com

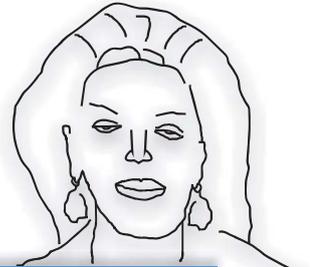


@polis_caserta

IN PRINCIPIO FU... SAVIANO

Lil nostro è un Paese di santi, poeti e navigatori... E poi c'è Roberto Saviano e basta così! Tutto il resto è il pensiero libero condannato a morte, che sale e scende dal patibolo, che si scontra e ogni tanto si autodistrugge per dignità... Tutto il resto, oltre il pensiero unico, non è consentito... In questo Paese la logica è quella bestia pericolosa dalla quale dobbiamo assolutamente difenderci... In caso contrario e qualora ne fossimo affascinati, può capitare, è salutare sapere che ci porterà un sacco di guai... La conoscenza è qualcosa di appetibile ma poco commestibile, da masticare e sputare subito dopo, allontanandosi in fretta dal luogo dello sputo, perché potrebbero denunciarti per inquinamento o perché sei uno sporcaccione; la riflessione è qualcosa di indifferenziato che, appena puoi, devi scaricare da qualche parte, facendo attenzione che non ti veda nessuno; la giustizia è una casa a doppia entrata, arredata con microspie ultima generazione... La nostra libertà... La nostra libertà di parola?...Beh... Quella è una strana macchina a tempo limitato ed ovviamente dipende da Saviano... Ma soprattutto dipende dalla velocità con cui i suoi fan - addetti ai lavori, cancellano i pareri offensivi (orrore) e comunque negativi su fb... La nostra libertà di critica e di espressione dipende dal grado di discernimento che il resto del mondo conosciuto è riuscito faticosamente a raggiungere e ad applicarlo alla volontà di studiare i fatti, registrarli e confrontarli con la rivelazione saviana. Se riflettiamo seriamente, ma non è detto che dobbiamo essere masochisti a tutti i costi, dovremo convenire che la nostra libertà è una vera schifezza... Qualcosa di informe e suscettibile di essere limitata e limata da una pleora di sudditi di maniera, che non capiscono un accidente di quello che leggono e ritualmente postano: "Robe' non li pensare", offrendo lettura chiara ed immacolata del grado di alfabetismo raggiunto... L'uso della libertà di parola in Italia è limitato alla dimensione del gusto alla fragola... Che è il cavallo di battaglia della lotta antirazzista di Saviano... Tutto il resto non conta... Non conta nulla... Siamo rassegnati da tempo ma non abbiamo più tempo di aspettare... Purtroppo... Soltanto... Ci chiediamo... Se questo indugiare ossessivo sul male assoluto... Sui bambini destinati a diventare boss... Sui giornalisti della camorra... Sul bene tutto suo ed il male tutto nostro... Non somigli per caso alla lotta di quel predicatore che, sentendosi trascinare morbosamente dalle immagini pornografiche e terrorizzato dal pensiero che qualcuno se ne avvedesse, rendeva la sua invettiva ancora più violenta e la sua condanna tremenda e senza appello... Consentendo ad intere schiere di pressapochisti allo sbaraglio, di posizionarsi al riparo del suo verbo, diventando, a tutti gli effetti... Il popolo eletto. Questo suo indugiare eccessivo sul male, questo suo predica-

“ Se riflettiamo seriamente, ma non è detto che dobbiamo essere masochisti a tutti i costi, dovremo convenire che la nostra libertà è una vera schifezza... ”



Francesca Nardi
(vista dalla redazione)

francenardi2000@gmail.com

re ogni sera nelle piazze, coreograficamente, recitando un copione studiato nelle movenze e negli accenti dinanzi ad uno specchio compiacente, non potrebbe scatenare emulazione nei ragazzini? Strano Paese il nostro... Un mostro di cultura silente, di sapienza narcotizzata. Da ore il Vesuvio sta bruciando... A fronte della devastazione in atto, del terrore che non può non aggredire intere comunità aggrappate ai fianchi del monte, al di là del dolore che avvolge ed incupisce i pensieri, chi è che mordicchiandosi il dito indice con l'anello, ha già scodellato la diagnosi-verità, in tutto il suo assoluto splendore? Saviano "echissenno"? Sorvolando su grappoli di svenevolezza e pinzellacchere, come bambini a rischio asma e soffocamento, ordine di tenere finestre e porte chiuse, probabili intossicazioni da fumo, paura allargata pronta a diventare panico, dal suo bunker virtuale, situato in ogni dove... L'Unto ci informa con tono regolarmente asettico, affinché non si facciano brutte figure quando sorseggiando il caffè con gli amici ci attardiamo a disquisire sul Saviano-pensiero e suoi derivati... "Non ci sono più i piromani... Inutile chiamarli così... Chi fa queste cose è molto bene organizzato e siccome la legge prevede che per 15 anni, non si possa edificare su un terreno che è stato bruciato, i mafiosi vanno da chi di dovere e dicono: O trattate con noi oppure bruciamo tutto... Naturalmente ne approfittano anche per bruciare i vari materiali abbandonati sul Vesuvio che, come tutti sanno, è una grande discarica a cielo aperto..." Il giorno che la camorra dovesse essere impegnata a farsi una pizza e quindi, non dovesse essere presente sul luogo del delitto, in cui non vi fosse neppure una traccia sulla quale disquisire, savianamente parlando, al povero ragazzo con la testa a pera gli verranno gli acufeni precocemente e sarà la fine di quello che passerà alla storia come Saviano prima maniera: Sospetto unico, etica ed estetica della rigidità. L'Italia si dichiara intanto equamente divisa in due tronconi... Nel primo si agitano i funzionali al sistema, nel secondo non si agita nessuno per non disturbare quelli del primo.



ALFONSO
MARCIANO
OUTLET

Sconti fino al 60%

L'outlet di calzature
e accessori in pelle
direttamente in fabbrica.



Dall'11 maggio ogni fine settimana (dal giovedì al sabato)*
h. 10 - 20 / orario continuato

*PER SCARPE SU MISURA E SCARPE DA SPOSA SOLO SU APPUNTAMENTO

CALZIAMO LA DONNA DAL 33 AL 45
E L'UOMO DAL 38 AL 49



Arbiter

MADE IN ITALY

CORPORATE STORE

Via Torre 8 / traversa Campo Sportivo - Santa Maria a Vico (CE)

Tel. 0823 805822

www.calzaturificioarbiter.it

Segui Alfonso Marciano Outlet su



BILANCIO IN PERDITA

Scuole cadenti, strade dissestate, verde carente e poco curato, sporczia un po' ovunque: Caserta si conferma fanalino di coda nella vivibilità anche in questo inizio di stagione estiva, con il caldo torrido ad amplificare tra i cittadini la percezione di approssimazione e superficialità, e magari anche di indignazione. Le questioni irrisolte non andranno in vacanza e ci aspetteranno, per quel che si preannuncia, una fine di estate ancora più calda e un autunno caldissimo. Tra Comune e Provincia, i due enti più prossimi ai cittadini, chi sta peggio è sicuramente il secondo, in dissesto da due anni e incapace di assicurare la manutenzione delle scuole superiori, così come delle strade provinciali e metterle a norma. Ad oggi sembra una missione impossibile adeguare le 93 scuole superiori del casertano alle varie normative di sicurezza (antincendio, antisismiche), visto che il nuovo anno inizia tra una cinquantina di giorni, il primo settembre. Né valgono in tal senso le rassicurazioni del Ministro dell'Istruzione Fedeli, che a genitori e studenti ha promesso che le scuole saranno riaperte e saranno sicure. In che modo sarà garantita l'apertura in sicurezza? Con un'altra norma ad hoc per Caserta? Si stanzeranno i fondi indispensabili per mettere a norma le scuole - si parla di 100 milioni di euro -? Si sa che quei soldi il Governo non li possiede; così la soluzione ponte più semplice, sembrerebbe essere quella di un'agibilità concessa per legge, ma esistente solo sulla carta, come è accaduto negli ultimi anni, visto che ci sono decine di istituti che hanno problemi strutturali, problemi per il cui superamento servono interventi edilizi, cioè soldi con cui pagare le aziende. La Provincia andrà al voto ad ottobre ed è probabile che ogni mossa del presidente attuale, Silvio Lavornia, sia fatta proprio per guadagnare quanti più crediti politici è possibile ed ottenere, così, la riconferma. La speranza è che faccia valere prima di tutto l'interesse della cittadinanza, di migliaia di studenti e genitori, e che non conduca giochi politici che fanno ottenere voti e consenso, ma che non migliorano la vita delle persone. Non sta meglio il Comune, ma qui la situazione è un po' diversa da quella della Provincia. Mentre, infatti, quest'ultimo ente ogni anno è costretto a subire un prelievo forzoso da parte del Governo di decine di milioni di euro, il Comune ha parecchie entrate e può ancora realizzare una politica di programmazione e di interventi sul territorio. Credo i casertani, già abituati purtroppo al peggio della politica, non chiedano la Luna, ma solo di vivere in una città in cui il "minimo" funziona, ovvero che le strade si-

“ Maddalena Corvino, andava estromessa dalla giunta dopo l'arresto del fratello Pasquale per l'indagine relativa ai suoi centri di analisi; Marino non lo ha fatto, anzi l'ha difesa ”



Antonio Pisani

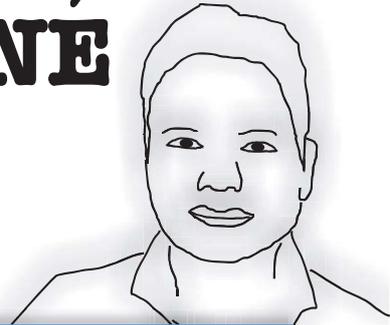
(visto dalla redazione)

antonio.pisani76@gmail.com

ano più sicure e pulite, il verde più curato e vi siano spazi per giovani e bambini, meno degradati di quelli attuali. Non starò a fare l'elenco di ciò che non va: basta farsi un giro per la città e notare autentiche voragini che si aprono in arterie principali (via Ruggiero e via Laviano), o percorrere qualche strada laterale o leggermente più periferica rispetto alle poche del centro, per notare sporczia e incuria, escrementi di animali, bidoni carichi di immondizia, soprattutto vicino ai rioni; mi chiedo come mai, visto che la maggior parte di coloro che lavora nell'azienda che effettua la raccolta dei rifiuti proviene proprio dai quartieri più popolari. Non starò neanche a parlare della mentalità poco incline al rispetto della cosa pubblica; ma vedere che si bruciano rifiuti e sterpaglie vicino a dei complessi residenziali fa molto male. Fa pensare all'autolesionismo e all'ignoranza di quelle persone, che creano i roghi e poi respirano gli stessi miasmi provocati dalla combustione di materiale pericoloso. È chiaro che i rifiuti gettati nelle campagne ubicate vicino alle case vanno rimossi, dopo essere stati classificati. Deve farlo il Comune, ma non lo fa. Al sindaco Carlo Marino chiediamo di uscire dal circuito della politica, sempre votato al compromesso e di iniziare a fare il sindaco per il bene della città, il che vuol dire iniziare a programmare una politica del fare. Il suo vice, Maddalena Corvino, andava estromessa dalla giunta dopo l'arresto del fratello Pasquale per l'indagine relativa ai suoi centri di analisi, sebbene estranea ai fatti; Marino non lo ha fatto, anzi l'ha difeso. In una città come Caserta anche l'esempio, specie se viene dall'alto, ovvero da un Comune da sempre coinvolto in indagini giudiziarie, sarebbe un atto di grande coraggio e di responsabilità verso le future generazioni. Ma noi i ragazzi li stiamo lasciando soli al loro destino: forse non avranno neanche la scuola dove andare a settembre.

BAIA DOMIZIA È RINATA, FATEVENE UNA RAGIONE

“ Dai primi anni 2000, l'Arpac classifica le acque del litorale come 'eccellenti' eppure il pregiudizio nei suoi confronti è duro a morire ”



Gaetano Trocciola
(visto dalla redazione)

ganox@hotmail.com

Conosco talmente bene i miei concittadini da poter affermare che uno degli sport preferiti dalla maggior parte dei casertani è quello di denigrare il proprio territorio senza muovere un dito per migliorare le cose. Si parla male di Caserta tutto l'anno e, quando arriva l'estate, si comincia a parlar male anche di Baia Domizia, storicamente il mare di riferimento di Terra di Lavoro. Come spesso accade, i detrattori più feroci delle nostre zone sono quelli che non le conoscono e che non le vivono da vicino. È certamente fuori di dubbio come il litorale domizio abbia vissuto un ventennio di ostinato degrado a causa di qualche scellerata decisione imposta dai governanti nell'immediato post-terremoto del 1980, ma è pur vero che, da quasi due decenni, Baia Domizia è protagonista di una crescita costante sia in termini di servizi che di presenze turistiche. La straordinaria bellezza di un territorio che si estende lungo sei chilometri di costa, stretti in un unico abbraccio alla macchia mediterranea



e al parco regionale di Roccamonfina, non sfuggì al gruppo di imprenditori veneti che nel 1963 posero le basi della 'cittadella delle vacanze'. In breve tempo, Baia Domizia era sui dépliant di mezza Europa e non sorprese che una cooperativa di sindacati svedesi decidesse di acquistare un villaggio che potesse ospitare oltre 1500 turisti, tutti rigorosamente scandinavi. Erano gli anni del turismo internazionale, ma anche dei grandi artisti italiani che, con il loro soggiorno, alimentavano il mito di Baia, all'epoca in concorrenza con località del calibro di Porto Cervo e Capri. Nulla capita per caso e dietro quei fasti c'era il lavoro di un'intera comunità e di alcuni uomini illuminati, tra i quali Gaetano Cerrito. Quando si nomina Baia Domizia non si può omettere l'opera di Gaetano Cerrito. Imprenditore del turismo, dello spettacolo, del sociale, innamorato fino al midollo della sua terra, ha speso tutta la vita per la sua Baia e continua tutt'oggi a spendersi per restituire il giusto valore a questo territorio, spesso contro l'in-

dolenza e l'incapacità dei politicanti nostrani. Non basterebbe un'enciclopedia per raccontare il suo impegno, figuriamoci le poche battute di quest'articolo. Vorrei solo accennare come, nel momento più buio della storia di Baia Domizia, all'indomani del sisma dell'Irpinia, riuscì ad arginare i danni che la decisione dell'allora commissario Zamberletti avrebbero potuto provocare. Il governo voleva 5000 alloggi per gli sfollati, il comitato di cittadini e turisti capeggiati da Cerrito raggiunse un compromesso a quota 270 appartamenti ottenendo che i restanti fossero recuperati nelle città di provenienza. La devastazione ad

opera dei terremotati non poteva essere evitata, ma almeno fu circoscritta. Dopo vent'anni Baia Domizia si rialza e comincia a richiamare nuovamente turisti. L'impegno e la faccia ce la mettono sempre i soliti noti e i risultati non tardano ad arrivare. Dai primi anni 2000, l'Arpac classifica le acque del litorale

come 'eccellenti' eppure il pregiudizio nei confronti di Baia è duro a morire. O meglio, chi viene da fuori è capace di opinioni obiettive mentre chi vive a quaranta minuti di macchina non perde occasione per parlarne male pur non conoscendola affatto. Non solo il mare è pulito: le spiagge sono spaziose e ben organizzate, le pinete sono un polmone naturale, le dune raccontano di una biodiversità unica. Il tutto condito dai tramonti, tra i più suggestivi della penisola e da un rinnovato fermento artistico e culturale che culmina negli eventi e nelle serate della stagione estiva. Insomma a Baia si villeggia bene e se non siamo tornati ancora agli anni d'oro, almeno la strada è quella giusta. E dico siamo perché Baia Domizia è un patrimonio di Caserta e della sua provincia, da valorizzare, tutelare e promuovere. I futili commentatori da bar dello sport lasciamoli brancolare nel buio, tra un luogo comune e un preconcetto, tra l'ignoranza e l'inettitudine. Noi ci godiamo Baia. Buone vacanze!

Luglio inoltrato, caldo, colori, luce fino a sera. Estate piena ormai. Stagione forse interiore prima ancora che metereologica. Legata, malgrado scorrano gli anni, alle icone di una propria onirica spensieratezza, a solarità interiori ed esteriori. Un insieme di immagini, il mare, il sole, la luce, che si depositano nell'inconscio. Quelle cosiddette "primarie". La spiaggia, la linea blu dell'orizzonte mentre ti addormenti, il rumore del mare tra gli scogli, la nitidezza dell'acqua via via che ti allontani dalla riva, l'assordante voce delle cicale. Immagini che accadono malgrado se stessi, prima della coscienza, prima della memoria, nel cui fondo si depositano, per poi riemergere e consolidarsi quali immagini mentali. Questa è per me l'estate. E ad essa sono legati, in ognuno di noi forse, anche alcuni prediletti luoghi dove trascorrerla. Qualcuno ha usato, in altri ambienti, l'espressione "luoghi dell'anima", ossia luoghi nei quali più che in altri ci si trova in armonia, che per me si concentrano tutti lungo brevi distanze. Il primo di essi è rappresentato da quel tratto di Costiera che da Sorrento prosegue più avanti, verso Punta Campanella e chiude a Sud il Golfo di Napoli, quasi concludendo con un semicerchio l'arco che trova l'altra sua punta estrema in Capo Miseno. Quante volte ho percorso quella strada, in direzione Nerano, Marina del Cantone. Quante volte, immerso in quella vegetazione mediterranea sub tropicale, mi sono fermato ad osservare, come tutti credo, l'architettura di quelle piccole case bianche, cubiche, dalle volte a vela, intervallata ciclicamente da quella opposta delle grandi ville ottocentesche. Superato Capo di Sorrento, giungi, dopo aver valicato piccole valli di agrumeti e vigneti, a Massa Lubrense e al mare blu, azzurro, di Marina di Massa. In moto, in auto o in vespa, devi necessariamente arrivare a Termini, estremo paese minuscolo della Costiera sorrentina. Sei a Punta Campanella e di fronte c'è Capri, così vicina che ti sembra di poterla raggiungere a nuoto, cosa in cui, in effetti, qualcuno si è cimentato. E poi, tra i "miei" luoghi c'è Procida. Le case di Procida, in particolare. Farebbero impazzire di invidia anche le più celebrate "archi-star" milanesi o berlinesi per la scansione dei volumi, per la ariosa funzionalità, per il loro ritmo equilibrato e calibrato su ragioni estetiche naturali, spontanee, legate anche ai colori e toni circostanti. Facciate bianche e azzurre, archi che sostengono



APPUNTI D'ESTATE

“ Non posso tacere, in questa sorta di mini diario di viaggio, su Ischia. Ci torno spesso, quasi ogni anno. Ma non è mai uguale a se stessa ”



Vittorio Pisanti
(visto dalla redazione)

vittopisanti@gmail.com

terrazze o balconi, finestre che si aprono d'improvviso come occhi rettangolari. *“La luce di Procida è assai diversa da quella di Capri; già il tono caldo e opaco del tufo è opposto a quello brillante e argenteo della roccia caprese; al bianco, prevalente a Capri, Procida oppone i suoi rosa, i suoi gialli, persino l'azzurro”*, commentò un celebre architetto, laddove i

colori sono in tal caso metafora anche dello stile di vita quotidiana. Non posso tacere infine, in questa sorta di mini diario di viaggio, su Ischia. Ci torno spesso, quasi ogni anno. Ma non è mai uguale a se stessa. Trovi sempre nuovi scorci panoramici, rade e baie, colline e selve, scogli neri o bianchi o rossi e un mare che cambia di continuo, ora tranquillo, fin quasi all'immobilismo, ora invece che rompe contro gli scogli. Ora è di un azzurro profondo, di un turchese trasparente, ora invece di uno smeraldino vivace o di un viola ambiguo. Ognuno di questi posti presenta sue peculiarità. Nessuno è uguale all'altro. Nessuno intera-

mente terrestre, né interamente marinaro. Nel suo *“Viaggio in Italia”* Guido Piovene (nella foto) scrisse *“tutti sono marinai a Procida, e nei loro discorsi primeggiano i venti marinari; pochi sono marinai ad Ischia, ma vignaioli ed agricoltori, che non s'intendono del mare”*.

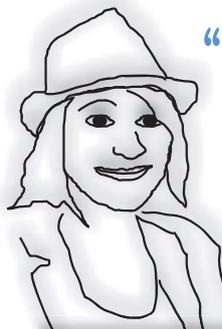
36° E 30' Ø NORD / 13° E 00' λ EST

In Danimarca l'isola sta tutta nella lettera ø. Unico carattere, parola isola. Cerco sempre le isole piccole, quelle ridotte a un carattere in un foglio bianco, quelle che sono un punto con tanto mare intorno. Non ho senso dell'orientamento, niente, nemmeno un poco, vago nelle pagine dei libri che parlano di isole poi mi metto in mare a volte per cercarle. Io so che esiste l'isola, anche se nella mia lingua ci vogliono cinque lettere per chiamarla, ma un tempo ci fu chi si mise in mare senza saperlo, non aveva parole per rappresentare il concetto. Delle isole la prima cosa è la forma, a distanza. La forma dell'isola di Capri è un mantra che si ripete all'infinito. Nelle isole è bene arrivare con una imbarcazione che non abbia fretta, e un ponte, una prua, da cui vedere piano quella forma diventare qualcosa: roccia... vegetazione... anfratti... dirupi... costruzioni... porto.

Ho letto che il momento migliore per sbarcare su un'isola è il primo mattino, cosicché uscendo dal buio si possa scorgere nelle prime luci del giorno quel profilo. L'avvistamento iniziale, come nell'amore, può essere seduzione a prima vista.

A Procida arrivarci con una barca piccola, radente il mare, è vedere l'isola specchiata nell'acqua, fare la corsa coi gabbiani a chi fa prima, stare tra il vero e il suo riflesso, diventare colore pastello. Certe volte il corpo vuole Ischia, il calore che esce dalla terra, abbandonarsi alle acque e ai vapori. Su a S'Angelo, per stare nell'isola piccola sull'isola grande, pernottare in una camera sopra la spiaggia dei Maronti, addormentarsi con la risacca del mare, di giorno farci l'uovo sodo in quella sabbia che brucia. Dal lato opposto, a Lacco ameno, nel parco termale, gli odori delle spezie mediterranee sono parte di quell'incredibile concessione ai sensi. A Procida, soggiornare nella pensione del colore del mare, la spiaggia della Chiaiolella è poco profonda, starci un tempo breve sotto la calura, poi rifugiarsi sotto uno chalet a mangiare pesce, preparato senza artifici, come nella cucina greca descritta dalla Yourcenar. Si dice *nesos* in greco l'isola. Nel pomeriggio camminarci di fianco a quella spiaggia, ma senza bagnanti, con un po' di vento. Poi correre giù alla Corricella a vedere i pescatori riparare le reti, stare nella quiete dell'isola tra le insegne retrò e le zucche sui tetti, mangiare una lingua al limone nel tempo intatto. Alla spiaggia del postino per salutare i morti nel cimitero che prende la rincorsa verso il muro che tiene di là la vita, nell'odore e rumore del mare.

Le isole sono belle sì, ma non entrano bene in una descrizione rassicurante. Nemmeno a guardarle dall'alto, dall'austerità di un carcere dismesso in cui albergano piccioni del nuovo millennio. Le isole possono essere infide e i marinai lo sanno, su esse tutto può succedere. Esistono isole mobili, avvicinarle è impos-



“ Ma se ora chiedessi le isole napoletane, ad esempio, quante sono, quante dita di mano servirebbero per contarle? ”

Grazia Coppola
(vista dalla redazione)

graziacoppola65@virgilio.it

sibile perché sono di tanto in là dall'essere afferrate. E se ci sbarchi è con il sospetto di trovarci le creature più strane e storie indicibili. Da sempre luoghi di reclusione, esili. Da sempre luoghi di libertà estreme. C'è un posto sopra ogni altro in cui avverto lo spavento dell'isola, in cui mi giro per il fiato sul collo di un Dio nascosto. Col mare crespo e folate di vento che potrebbero dal piccolo sentiero buttarci giù dalla roccia, dopo una pioggia che ha risvegliato l'odore del mirto di ottobre, in un'ora del pomeriggio in cui non ci sono turisti né campanelle e megafoni di barconi che salgono dal mare. Essere lì soli, o al più con un'altra sconosciuta presenza intravista, ad aggravare la reciproca inquietudine. A Capri. Da Tragara a Matermania o nel senso inverso, non c'è campo a Pizzolungo, non c'è scampo. Devono essere andate lì a nascondersi, stratificate, tante mute presenze, alcune dormono nel giardino della memoria. Hanno fatto dei loro respiri un unico fiato, un soffio di cui sei parte ti spinge nel labirinto temuto e desiderato. L'essere un'isola in greco si dice *nesizo*. Attraversando a piedi la caldera di Santorini, da Fira a Oia, ho sentito qualcosa di simile nel punto in cui la strada si sterra e il sentiero si restringe, da lì, dentro una natura meravigliosamente e selvaggiamente colorata, lontano dall'accanimento umano alla edificazione, l'isola greca ha l'aspetto di un animale preistorico addormentato nel mare.

Ho letto che nell'isola di Mauna Loa, nelle Hawaii, in mezzo al Pacifico si misura la concentrazione di anidride carbonica CO₂ nell'atmosfera. L'uomo ha perso l'equilibrio con la natura e il senso del sacro.

Ho letto che secondo una recente ricerca le isole del mondo sarebbero 17.883, in base a un criterio che prende in considerazione solo quelle di grandezza superiore al km quadrato. Ma se ora chiedessi le isole napoletane, ad esempio, quante sono, quante dita di mano servirebbero per contarle? Se ora chi legge chiudesse gli occhi e provasse a elencarle. Quante, non quali. Non basta una mano e tre dita, e forse nemmeno due mani. Riccardo Esposito nel suo "Intorno all'isola" (Edizioni La Conchiglia), nel contenitore arcipelago napoletano e flegreo, oltre a Capri, Ischia e



Procida nomina Vivara, Nisida, la Gaiola, Megaride (Castel dell'Ovo), l'isolotto ischitano del Castello aragonese e l'isola di Isca di fronte alla Costiera amalfitana, l'isoletta di Vetara e le isole de Li Galli. E ancora, gli isolotti del Lazzaretto, di San Leonardo e di San Vincenzo. C'è tra le righe non la volontà di elencarle tutte, piuttosto il suo è un modo per dire quanto vano e sfuggente sia il tentativo di una catalogazione insulare precisa. Giorni fa ho letto in un libro questa frase: *“Se il nostro mondo non fosse già del tutto scoperto, forse mi sarei imbarcata su una nave con la speranza di essere la prima a avvistare una terra ancora sconosciuta o addirittura a metterci piede”*. C'è chi avventatamente crede a questo punto che il mondo sia

interamente scoperto, tutte le mappe tracciate e giurerebbe che non ci sono più isole da scoprire. Poi c'è lo strano popolo di esseri che trovano in qualche modo irresistibili le isole, al punto da sentire nel piccolo mondo circondato dal mare una inspiegabile ebbrezza. Nei quaderni di Gideon questa specie di afflizione dello spirito è descritta come una malattia non ancora classificata dalla scienza medica, la “isolomania”. Pare, scrive Lawrence Durrell citando i quaderni, si tratti dei discendenti diretti degli abitanti di Atlantide, il loro inappagabile desiderio di isola è un inconscio anelare all'Atlantide perduta. Ho letto che dalle isole si va via al crepuscolo e senza voltarsi indietro, avendo come meta – sempre – un'altra isola.

Nel 1949 qui, in centro a Caserta, sorgeva una caffetteria vanvitelliana, oggi si trovano due locali polifunzionali che fanno da bar, boulangeria e prêt à manger dove acquistare pane di vari tipi, salumi al taglio, formaggi, mozzarella Dop, ma anche consumare un pasto veloce.

Al mattino sono più di venti le varietà di dolci per la colazione. La specialità pasticceria più richiesta è la sfogliatella napoletana.

Martucci vanta di alcune straordinarie collaborazioni, di cui ne è esclusivista, quale Roccobabà di Emilio il Pasticciere, Sal de Riso, Fiocco di Neve Poppella.

Martucci dal 1949

Via Roma, 7/11, Caserta

IL PESCATORE DI LIPSI

Lipsi, Grecia. Baia di Calipso.

Questa mattina, sul presto, una voce: "Captain! Captain!" L'equipaggio in coperta mi chiama: "Giuliana, chiedono di parlare con il comandante".

Chi può essere a quest'ora? La baia è deserta, non c'è nessuno. Esco. Un pescatore, con il suo barchino di legno: "Captain! Mediterranea! Volete marmellata? Di fragole? E di fichi? O di limone e arancia?". Lo guardo perplessa e stupita: "Ma non hai pescato? Non ce l'hai un po' di pesce? Tonni? Acciughe?". E lui, con un vasetto di marmellata in mano: "No, oggi solo marmellata!" Scoppiamo a ridere e: "Va bene, dai! Marmellata del pescatore di Lipsi!".

Ne prendiamo tre vasetti, limone, fichi e fragole.

A questo punto però gli chiedo come mai vada in giro con il suo barchino a vendere marmellate invece che il pescato del giorno.

"Qui non si pesca più. Il pesce è finito. E noi piccoli pescatori dobbiamo organizzarci, trovare altre soluzioni per vivere. Mia moglie fa delle ottime marmellate con i frutti del nostro giardino e io le vendo andando in giro tra le baie dell'isola con il mio piccolo peschereccio, alle barche ferme in rada."

In effetti è così. Nel Mediterraneo ormai non si pesca più, o meglio si pesca poco, non più come prima. È una situazione drammatica quella che riguarda i pesci del mar Mediterraneo, arrivati ad un livello di sfruttamento da record negli ultimi anni.

La pesca illegale, quella operata da ignoti senza licenza utilizzando tecniche che impattano sull'intero ecosistema, come la pesca a strascico, con cui letteralmente si spazzano tutti fondali e quella con le bombe, fatte esplodere in ampie aree, devastando la fauna ittica.

A questo poi dobbiamo aggiungere l'inquinamento chimico del nostro mare e l'invasione di plastica e soprattutto microplastica, quella più pericolosa, perché mette a repentaglio interi ecosistemi entrando nella catena alimentare fino ad arrivare sulle nostre tavole.

E per finire, l'arrivo nel nostro mare del Tetraodontide, conosciuto come "Pesce palla", attraverso lo stretto di Suez a causa dell'aumento della temperatura del Mediterraneo. Si tratta in realtà di una famiglia di pesci tutti caratterizzati dalla velenosità della loro carne. Non sono, quindi, pesci commestibili, né predati e si nutrono di molluschi, crostacei, piccoli polpi e meduse. Arrivano nel Mediterraneo nelle cisterne delle navi petroliere

"Arrivano nel Mediterraneo nelle cisterne delle navi petroliere che utilizzano acqua salata per fare zavorra quando sono vuote"



Giuliana Rogano



che utilizzano acqua salata per fare zavorra quando sono vuote, per poi svuotarla una volta prima di fare rifornimento. Il Governo cipriota per far fronte a questa emergenza, ad esempio, paga 1 euro per ciascun pesce palla pescato, invogliando i pescatori, quindi, a non gettarli in mare una volta trovati nelle loro reti.

Prima di andar via il pescatore ci invita a casa sua. "Entrate in porto oggi pomeriggio, ormeggiate e venite da me. Vi presenterò mia moglie. Siamo nella casa bianca proprio di fronte la chiesa".

Poi è andato via felice. La marmellata era buonissima e noi ovviamente il pomeriggio eravamo lì a casa sua, con la moglie, i figli e una tavola apparecchiata piena di frittelle e marmellata.

IL CAMPEGGIO DEI PENDOLARI IN FILA PER IL MARE DELLA DOMENICA



Nicola Maiello
(visto dalla redazione)

nicola_mai@libero.it

Dalle nostre parti 'a staggon' non definisce semplicemente una categoria contenitrice delle classiche quattro opzioni. Il tempo buono è uno soltanto. 'A staggon' è l'estate, e basta. Unica concessione è data all'inverno, ma con la funzione di metro di paragone rafforzativo dello status idilliaco tra giugno e settembre. Autunno e Primavera sono degli incidenti, degli intralci, comparse nemmeno degne di essere inserite alla fine dei titoli di coda. Le domeniche, anticamera di lunedì di prigionia in fabbriche ed uffici di una Terra di Lavoro, che non c'è più (né Terra né Lavoro) costituivano le ore d'aria dalla routine prima delle canoniche due settimane annuali da consumarsi più avanti. La carovana dei pendolari partiva solitamente alla volta del litorale domizio, i più temerari varcavano i confini fino ad inoltrarsi nel basso Lazio. In una Caserta deserta, l'unica oasi garantita di prima mattina era l'Edicola Croce. Prima di affrontare la giornata campale, era d'obbligo comprare il Corriere dello Sport, rigorosamente edizione Campania, perché anche in un bar di Mondragone si correva il rischio di trovare la pagina locale con le notizie sulla cessione dello stopper dell'Ostia e non delle trattative per l'acquisto del mezzala della Casertana. Il piombo dei caratteri cubitali si sarebbe trasformato in ossigeno sul bagnasciuga, per sopravvivere ad una giornata di ozio, lontano dall'assuefazione meccanica della razione di otto ore giornaliere di lavoro, al netto degli straordinari. Ci si organizzava solitamente in gruppi di famiglie di parenti o vicini. Le macchine in coda si trasformavano in piccole community. Allora l'avvento dell'aria condizionata era quotato ancora al pari della possibilità di edificare autogrill su Marte.

L'istinto di sopravvivenza sotto il sole, che quasi apriva l'asfalto di una provinciale trasformata in un campeggio, favoriva la crescita dello spirito di comunità. Da un'auto all'altra ci si passava generi di prima necessità e le nostre mamme, sedute comodamente negli abitacoli dal lato passeggero, come in salotto, parlavano e si lanciavano in previsioni sull'arrivo. Non esistevano le cinture di sicurezza, noi piccoli ci muovevamo liberi nel vano posteriore, senza essere incatenati agli infernali sediolini di oggi, che certamente garantiscono protezione, ma d'altro canto obbligano a un'esperienza di costrizione con sicure ripercussioni nella maturità a seguito di reminiscenze freudiane. Spesso rivolgevamo lo sguardo all'indietro, dal lunotto. Ricordo di avere incrociato spesso gli occhi stupiti e allo stesso tempo, spaesati, dell'anziana vicina sulla sessantina, costretta a seguire la famiglia in una gita di fuoco. La signora Fabbrocile, infatti, cercava da sempre l'ombra e tra-

scorreva la maggior parte della propria esistenza in un metro quadro sul balcone del piano rialzato, sotto una pensilina rigorosamente all'ombra, seduta sulla sdraio. Sempre affaticata dalla calura, alzava esclusivamente le palpebre in segno di rispettoso saluto a coloro che transitavano dal portoncino di ingresso del palazzo. Vestita sempre di nero, con abito lungo fino alle caviglie e calze a gambaleto color carne intensa. L'unica nudità concessa era quella dell'avambraccio, ma solo occasionalmente, sull'arenile.

Arrivati in spiaggia, dopo il rito del posizionamento dell'ombrellone, che obbligava gli uomini quasi ad utilizzare trivelle per garantire stabilità all'asta di sostegno, su sollecitazione delle mogli, gli infaticabili compagni di vita impiegavano quasi un quarto di ora per creare un varco degno, fino a quando dalle falde cominciava a sgorgare acqua marina, sufficiente a rasserenare le consorti. Dopo i primi tuffi e l'obbligo di stop quando le mani squamate superavano il limite della capacità sensoriale, ci toccava mangiare. Ed era una tortura cinese rifocillarsi, anche per un ragazzino sovrappeso come me, davanti all'immensità del mare. Anche mangiare un panino ci costringeva ad osservare almeno centotanta minuti di supplizio, a contemplare lo specchio infinito di acqua che era lì ad un passo ma sembrava un miraggio. Un esercizio penitenziale formativo, con il supplemento del terrore psicologico impartito dai nostri genitori con la celebre lezione di gastroenterologia. La riva era un confine minato nel post pranzo.

Anche solo il contatto dei piedi con il Tirreno mi mandava in paranoia, mi rattristava il pensiero di una dipartita prematura che non mi avrebbe concesso di rivedere Emma, la ragazzina del terzo banco, che sarebbe stata 'cool' anche nella contemporaneità grazie ai suoi ordinati e stilosi baffi da Hipster.

Terminato il periodo di attesa, ci si ricatapultava tra le onde fino al tramonto.

Con i capelli ancora bagnati, raccoglievamo le ultime cose e seguivamo la scia del capofamiglia, carico come un mulo sul sentiero verso il parcheggio del lido. Intanto, la signora Fabbrocile stava ancora lì, sotto l'ombrellone, sempre al riparo, nonostante l'ormai uscita di scena del dittatore bollente. Passavamo dalle sue parti, ed oltre all'alzata di ciglia, toccava beccarci un accennato sorriso alla vista della nostra pelle dolorante e rosa intenso, come i gamberoni che troneggiavano nelle zuppe di pesce, piccolo ristoro dei bagnanti di ritorno, che si fermavano nelle baracche-osterie stagionali lungo il tratto, nell'attesa, carica di speranza, che si sbloccasse lo snodo del Garigliano, prima di mezzanotte magari.

HACKERT, DALLA TELA AL PIATTO... ALLER-RETOUR!

Sono stato parecchio in giro negli ultimi tempi, per ristoranti intendo, e mi sono distratto dalla grande passione per l'arte che mi accompagna da sempre... Al punto che non ero mai stato in visita agli appartamenti della Reggia, lo confesso. Bellissimi, anche se dovrebbero esserci più stanze visitabili e la cura complessiva deve essere migliorata. Meravigliosi. E mentre eravamo a spasso tra le stanze del settecento, quelle alla sinistra di chi dall'ingresso giunge alla prima finestra, cominciamo a notare dei dipinti di una bellezza da togliere il fiato, pazzeschi. Dipinti classici, per lo più paesaggi, casertani e non, a firma dell'eccelso paesaggista tedesco Philippe Hackert.

Delle vedute stupende, quasi *fotografiche* oserei dire, il che - Parbleu! - desta sempre un certo stupore.

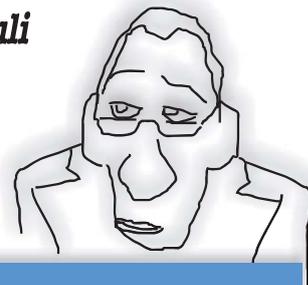
Al termine della visita, in fila sulle scale, sentiamo un tizio che parlando con un amico gli domanda come fosse stata la cena da Hackert la sera precedente e quello comincia a tessere una trama di complimenti che non finisce più.

«*Come posso essermi perso un posto del genere?*» comincio a chiedermi ossessivamente, dieci, cento, mille volte. Ero disperato. Poi la mia mente si sblocca per bloccarsi di nuovo: «Andarci subito» era il nuovo dictat.

Convinco Petr, il mio amico polacco, dicendogli che sarebbe stato mio ospite ed in men che non si dica, eravamo sul Corso Trieste, con di fronte l'ingresso di quello che la *vox populi*, in particolare quella del tizio in fila con noi alla Reggia, cominciava a designare come il nuovo tempio dell'alta cucina casertana.

In una manciata di secondi ho avuto la conferma di quanto si vociferava. Il personale attentissi-

“ In men che non si dica, eravamo sul Corso Trieste, con di fronte l'ingresso di quello che la *vox populi* comincia a designare come il nuovo tempio dell'alta cucina casertana ”



Antoine Igos
(visto dalla redazione)

antoineigos@gmail.com

mo, le diverse aree del ristorante ben posizionate, gli arredi semplici ed eleganti... «*Come mi è sfuggito?*» mi chiedevo. «*Ben due errori in così poco tempo!*», peraltro legati ad uno stesso nome e a due arti che adoro! Bah.

L'orario non era giusto per una cena, ma per un aperitivo certo che sì. Tra mille coccole, ci servono dell'ottimo finger food, composto in modo da richiamare i magnifici paesaggi che avevamo ammirato poc'anzi. Birre artigianali ghiacciate ed il saluto al tavolo dello chef Marco Merola, un creativo puro con le idee chiare sulla rotta che Hackert deve seguire.

L'atmosfera è quella giusta.

Per concludere, un'imperdibile sosta al banco dolci, per un salto nel passato verso il ricordo dell'amata pasticceria francese, in assoluta controtendenza rispetto al mediocre allarmismo per la "prova costume". Che raffinatezza, che precisione, che simmetrie, che equilibrio! Quei dolci hanno parlato al mio io più profondo e sono uscito con il desiderio di rientrare... Comme un succès majeur pour un chef?



Ué, eccomi.

VIA MAZZINI E LA VOCAZIONE INNATA

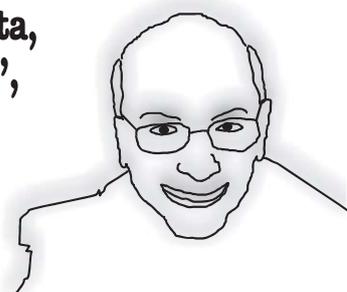
Se davvero esiste un destino per gli uomini, forse può valere anche per altro: per le vie, ad esempio. A Caserta, ce n'è una che da secoli vanta il destino di "via commerciale" ed è Via Mazzini, per i casertani "vintage" ancora Via Municipio, ma nata come Via del Trivio, perché, nel suo breve tratto, di "trivi" ne aveva ben tre. Il primo, quello formato con la salita del Redentore, poi quello della Santella ed infine, quello che, prima della creazione della Piazza Ellittica (oggi piazza Dante), formava con Via delle Monache di Sant'Agostino (oggi, in parte detta Via Mazzocchi). Già nell'antico villaggio Torre, precursore dell'odierna Caserta, essa fu "via commerciale", perché vicina al mercato che, fin dal 1407, si teneva ogni sabato, nell'omonima piazza (oggi piazza Vanvitelli).

E poiché una volta, il mercato era evento davvero importante per la vita sociale ed economica del territorio, ovvio che tale importanza si propagasse alle vie limitrofe e a quelle che ad esso portavano. Così avvenne che, quando fu aperto il "Grottone", uno dei cavalcatoi laterali di quella che sarà la "Regia Strada per Napoli" (oggi Viale Carlo III), quelli che dai territori a sud erano diretti al mercato di Caserta, e che fino ad allora vi erano giunti deviando per San Nicola la Strada e poi passando per la via del Vico e per quella di San Giovanni, trovarono molto più agevole giungere fino al Reale Palazzo e da lì, attraverso la Santella ed appunto la via del Trivio, arrivare infine al mercato. Così che, in queste due vie, confluiva un tale traffico di gente e carriaggi, specie nei giorni del mercato, da rendere non solo difficile il loro incrociarsi, ma addirittura pericoloso percorrerle, specie perché non erano così come oggi, ma meno dritte, "angustissime e fiancheggiate da ruinosi edifici".

Perciò, per risolvere tali problemi di viabilità e al contempo, sanare un degrado incompatibile con la presenza della famiglia Reale, nel 1825, il Decurionato decise di appaltare i lavori necessari: la Santella fu allargata, resecando parte degli edifici, dallo slargo di Sant'Elena fino alla Viella Solfanelli e poi raddrizzata fino al suo sbocco nel Trivio.

E, via Mazzini, in una prima fase dei lavori, fu rettificata dallo sbocco della Santella fino alla via del Redentore e poi, in una seconda fase, durata fino al 1844, nello slargo davanti la chiesa Sant'Agostino, dopo aver abbattuto la casetta del suo parroco, fu creato, di fronte, un corrispondente slargo, così da formare l'attuale piazzetta. Poi

“Già nell'antico villaggio, prima che nascesse Caserta, essa fu “via commerciale”, perché vicina al mercato che, fin dal 1407, si teneva ogni sabato, nell'omonima piazza”



Nando Astarita
(visto dalla redazione)

nastarita@gmail.com

fu abbattuto anche il muro di cinta del convento delle monache, costruito l'attuale edificio ed infine, risagomato tutto il lato ovest della via, così da raddrizzarla e darle larghezza costante. Questa strada, quindi, perse le caratteristiche medioevali per assumere quelle ottocentesche che, grosso modo, mantiene tutt'oggi. Tra queste, il piano terreno dei suoi edifici, che da sempre è stato sequela di botteghe e laboratori. Nel 1825, il suo destino commerciale fu rimarcato dall'apertura, proprio di fronte alla Santella, di una stradina che portava ad uno slargo, detto Piazzetta del Trivio, ove si teneva l'affollato mercato giornaliero dei commestibili.

Di fronte al Trivio del Redentore, vi è ancora il settecentesco "Palazzo della Catena", così detto perché tra esso e l'angolo del palazzo di fronte, era tesa una catena a segnare il confine oltre il quale, per accedere al mercato, i forestieri dovevano pagare balzello. Inoltre, dopo tale catena, quel tratto verso il mercato, era detto "dei Pezzucchi", perché così erano detti i pezzi di legno che, conficcati nel terreno, delimitavano uno stazzo per "cavalli, giumente e ciucci", a pagamento per i forestieri e gratis per i cittadini.

Insomma, questa strada è stata da sempre sede dei servizi e delle più importanti attività commerciali della città. Fino a qualche anno fa, c'erano ancora non pochi negozi aperti nell'ottocento mentre, di quelli in stile Liberty degli anni '20, è rimasta solo la profumeria "Landolfi", l'altra, "Natale", è stata di recente cancellata dalla memoria storica cittadina nell'indifferenza generale. Quando facciamo lo "struscio" per via Mazzini, specie dopo un acquisto in uno dei suoi negozi, non facciamo altro che ricalcare orme e comportamenti vecchi di secoli.

IL NUOVO MONDO DELL'ATTENZIONE PARZIALE CONTINUA

Atutti sarà capitato, durante una cena, di sedersi attorno a un tavolo in cui lo smartphone è il terzo incomodo. Nessuno perde di vista il suo cellulare, naviga, controlla mail, c'è il trillo flebile di Whatsapp o di un sms. Insomma, ognuno guarda il proprio display e tutti hanno un po' la testa altrove. Si chiama "attenzione parziale continua" ed è l'alba di un'era fondata su una concentrazione a brandelli e su una costante interruzione, quasi come se si cercasse un interlocutore o uno stimolo migliore rispetto all'attività che si svolge in quel momento. È il più grande effetto collaterale di una sindrome che porta le persone a non stare mai veramente dove sono, perfino quando guidano. In questo senso, l'attenzione parziale continua non è solo una sfumatura sociale dei tempi moderni, ma è diventata una patologia cognitiva sulla quale studi e ricerche iniziano a confrontarsi sempre più seriamente. Al mondo più della metà del traffico internet è generato dai telefonini e quasi due terzi della popolazione mondiale possiede uno smartphone. Senza considerare tutte le altre attività sui social, ogni giorno vengono inviati e ricevuti un totale di 64 miliardi di messaggi Whatsapp (per fare una media basti pensare che ci sono circa 5 miliardi di smartphone al mondo). Il problema riguarda tutti, senza distinzione di età o sesso, quindi, anche gli adulti e non soltanto gli under18, la cosiddetta "generazione multitasking", quella che consu-

“ Il problema riguarda tutti, senza distinzione di età o sesso, quindi, anche gli adulti e non soltanto gli under18 ”



Sante Roperto
(visto dalla redazione)

sroperto@gmail.com

ma fino a otto ore di media elettronici al giorno. Va però ricordato che l'attenzione parziale continua è diversa dal multitasking: la prima è il desiderio di non perdersi nulla, la seconda è lo svolgere più attività contemporaneamente. L'attenzione parziale continua finisce così per influenzare tutte le sfere della nostra vita, dalle campagne pubblicitarie all'informazione (su internet le notizie da leggere vengono scelte entro i tre secondi), fino alla distruzione di rapporti di lavoro e in maniera più grave, quelli interpersonali. A proposito Facebook ha calcolato, in media, quante volte apriamo il nostro account ogni giorno. Per chi non lo sapesse, 17 volte. Se avete perso tempo a leggere l'articolo, è ora di tornare a guardare il vostro smartphone.

cosa succede in città?



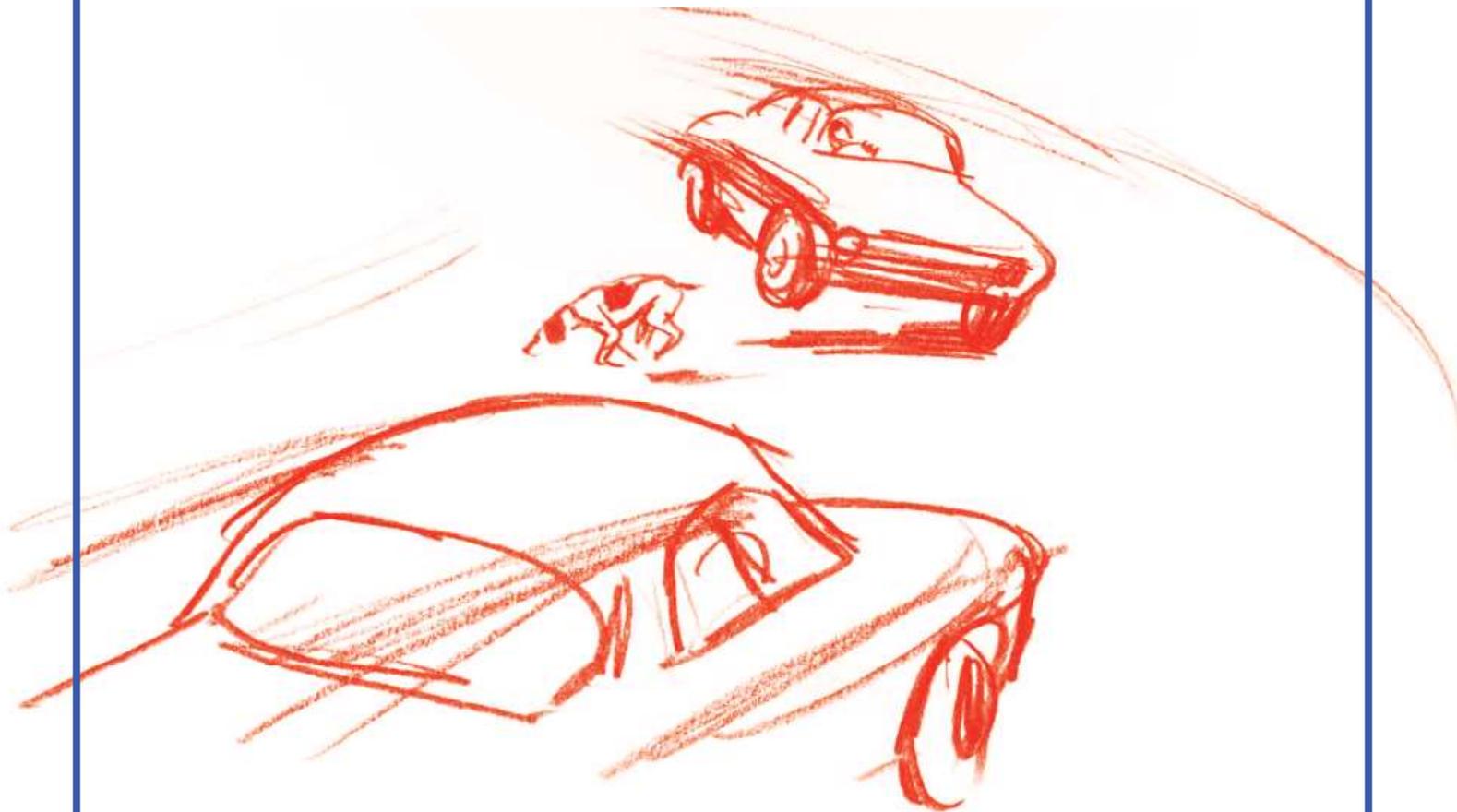


**L'estate che fugge
è un amico che parte.**

Victor Hugo

**SERENE VACANZE A TUTTI I NOSTRI LETTORI
CI RIVEDIAMO A SETTEMBRE!**

UN ANIMALE TI SALVA LA VITA



Abbandonare il tuo compagno fedele è un atto di crudeltà.

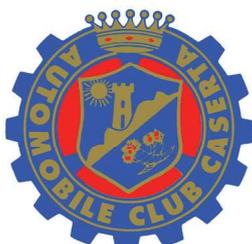
L'abbandono ne causerà la morte certa.

Un animale abbandonato perde i propri punti di riferimento
e può essere causa di incidenti stradali mortali.

In questi incidenti potrebbero perdere la vita anche tuoi cari.

Pensaci.

Rivolgiti alle pensioni per animali presenti sul territorio,
un piccolo sacrificio economico può salvare tante vite.



Automobile Club Caserta